Il Trap appeso a un filo

L'Avvocato è deciso a «tagliar» teste?

La mancanza di lucidità ha coinvolto anche il tecnico - Una telefonata all'alba ha buttato giù dal letto un Boniperti distrutto

Calcio

Esattamente come dieci anni fa a Balgrado. Un gol buscato di sorpresa in apertura, e poi un inutile arrancare fino alla fine. Con la Coppa, sicuramente stregata, che fatalmente sfugge via giusto al momento di carpirla. Il dramma della Juventus e dei suoi 40 mila tifosi, che ovunque la seguono, che puntualmente si ripete. Solo che là, in Jugoslavia, l'avversario si chiamava Ajax e i bianconeri, se vogliamo, erano solo chiamati a rovesciare il pronostico. La sconfitta, dunque, aveva bene o male una sua giustificazione anche se la delusione, visto soprattutto l'andamento del match, era pur stata enorme. Ad Atene invece le parti si erano esattamente rovesciate e favorita, stavolta, era lei, la Juventus. Era la Juventus che si presentava con le credenziali più valide, che richiamava i grossi titoli della stampa europea, che aveva dunque, se è lecita l'espressione, il *dovere* di vincere. Il concetto dev'essere stato per i giocatori bianconeri così ossessivo che alla fine, di vincere, hanno avuto paura. E così, alla fatidica ora del torero, sono tutti scesi in campo con le gambe molli e i nervi tesi; così la Juventus che eliminò dall'alto della sua classe lo Standard di Liegi e l'Aston Villa e i polacchi di Lodz, diventava d'acchito uno sbiadito ricordo; e così l'Amburgo da outsider si trasformava in mattatore.

Una improvvisa mancanza di lucidità collettiva, quella degli juventini, che ha per l'occasione coinvolto anche il tecnico della panchina. Non c'è dubbio infatti che se l'Amburgo ha battuto la Juventus è ancor più vero che Happel, rinfrescando in proposito la sua vecchia fama di «ammazzaitaliani», ha letteralmente messo ko Trapattoni. La partita, e lo si poteva prevedere nonostante il parere contrario del Trap, era infatti di quelle, e per l'enorme importanza della posta in palio e per il reciproco rapporto di rispetto-timore che teneva sulla corda le contendenti, che si giocano metà sul campo e metà in panchina, nelle quali in genere vince non chi si affanna di più ma chi sbaglia di meno. La tattica, insomma, che cacciata a parole dalla porta grande entra puntualmente dalla finestra. Diciamo allora che Happel non ha sbagliato una mossa, meritando addirittura di vincere anche più largo di quanto gli sia riuscito.

Non ha, per esempio, ripudiato la «zona», una «zona» anzi per molti versi perfetta specie nella trappola del fuorigioco e nel continuo movimento collettivo, ma ha preso un uomo, Rollf, e l'ha piazzato in modo stabile su Platini che riteneva giustamente essere la chiave del gioco bianconero. Ha poi scambiato, con una sincronia davvero ammirevole, di volta in volta i ruoli tra Bastrup e Milewski, tra Kaltz e Wehemeyer, al punto da indurre i bianconeri, specie nel primo tempo, a non capir più niente.

Giusto qui, diciamo, ci sarebbero voluti la vista fine e il polso saldo del Trap. Invece Gentile s'è sempre limitato a seguire Bastrup, Tardelli e Bonini si sono inciucchiti a far praticamente da terzino sulla fascia destra, mentre Magath, che si sapeva essere uomo vincente, non è in effetti mai stato disturbato nel suo determinante lavoro a centrocampo.

Certo non bastano queste considerazioni a dimostrare che sarebbe potuta finir diversamente, così come non basta aggrapparsi al possibile rigore non concesso, e però i giocatori, da una maggior visione panoramica del gioco avrebbero sicuramente tratto vantaggio. Platini, diciamo, l'ispirazione non poteva inventarla se per l'occasione non gli veniva, e Rossi, darsi una regolata se la condizione non lo sorreggeva, ma gli altri qualcosa di più e di meglio avrebbero di sicuro espresso. E poi, perso per perso, e visto che le sostituzioni a disposizione sono due, perché non tentare a un certo punto la soluzione magari azzardata ma in grado di offrire prospettive nuove? Galderisi, mettiamo; o Furino, che montasse guardia spietata a Magath, potrebbero anche essere due ipotesi buttate lì.

Ma tant'è. Senno di poi, diciamo pure adesso a frittata fatta. E di senno di poi, infatti, era giusto pieno l'aereo del mesto rientro a Torino. Trapattoni in un certo senso si scusava affermando che lui le giuste disposizioni le aveva date, che in campo non erano state recepite. Aveva però l'aria di una maniera, un po' tutta nostrana, di sottrarsi a certe responsabilità. Mostra però di sapere, il Trap, che questa sconfitta, questa autentica tremenda mazzata per il prestigio della società e l'orgoglio dei dirigenti, non potrà non lasciare segni. Anche, al caso, grossi. E così, interpellato sul domani, o più sfacciatamente sul suo futuro in particolare, rispondeva senza apparente imbarazzo che si vedrà — testuale — a bocce ferme. Dopo un attento esame della situazione alla luce dei suoi rapporti con la squadra e con la società.

Di più dettagliato ovviamente non si può sapere, anche perché Boniperti, letteralmente distrutto, non aveva certo né la voglia né la forza d'aprir bocca. Qualche suono gutturale e niente più. *Era lì, era lì* va ripetendosi, e alza le braccia al cielo e cerca di abbrancare una invisibile Coppa. Pare, tra l'altro, che l'Avvocato l'abbia, per telefono, buttato giù dal letto all'alba, ovviamente incavolatissimo. Che abbia chiesto qualche testa? Lo stile Juventus, pur ultimamente così smitizzato, impedisce di saperne di più.

Bruno Panzera

Dalla rabbia tifosi juventini a Torino bruciano bandiere bianconere

Un mesto ritorno fra silenzi e qualche fuga

Nostro servizio

TORINO — Anche se Rossi ha ritenuto più previdente evitare le forche caudine infilandosi direttamente sul pullman appena sceso dall'aereo, all'ira dei tifosi umiliati è bastata la celebre Simonetta che, avendo sposato Paolino per il bene e per il male, coraggiosa ha continuato a sorridere anche quando qualcuno le ha consigliato di riportarselo a Vicenza, quel suo marito.

È mezzogiorno e all'aeroporto di Caselle sono pochi gli juventini accorsi per attendere il «ritorno a casa». Pochi, e incazzati, eccezion fatta per una bambina avvolta nella sciarpa bianconera e per quattro ragazze che se ne stanno appiccicate ai vetri dell'uscita voli internazionali e che sono lì più che altro per baciare Cabrini approfittando della scarsa ressa.

«Almeno una promessa l'hanno mantenuta: l'orario d'arrivo» commenta uno, appena Enzo Bearzot fa la sua comparsa nell'indifferenza generale. Ma loro, i calciatori, sono sempre delle stelline, un po' scontrose e un po' svampite: così Boniek, che non è bello come Cabrini ma almeno ha avuto il fegato di uscire dalla porta principale, affida di buon grado la testa fulva ai baci di una bionda Palmina, 19 anni e molti brufoli, che tutta avvolta nella bandiera aveva poco prima confidato: *«La Juve è la cosa più bella che ho, più importante dell'amicizia»*. E l'innocente Galderisi, invocato dalla mamma e dalla nonna, incappato per caso in un gruppo di cronisti, afferra fulmineamente il taccuino di uno di questi, pronto a vergare la sua firma. Chiarito l'equivoco, arrossisce e poi si riprende (Nanu è giovane, ma crescerà) e si abbandona a rimostranze sul tifo che *«si sa, quando vinci ti osanna ma quando sei in difficoltà ti abbandona»*. Ma ecco Bettega: più esperto, fende la folla a testa alta, una mano sulla spalla del figlioletto triste: *«Non si fa così, Bettega! Ci avete fatto piangere!»*, urla un uomo, anche lui con i capelli grigi.

Ma i veri reduci, sono altri: arrivano alla spicciolata ad orari imprevedibili e quel poco di voce che hanno conservato la vogliono spendere per insultare quelli che, nel migliore dei casi, definiscono «conigli». Settecentomila lire hanno pagato per andare ad Atene e adesso vogliono giustizia: *«Silenzio stampa per un anno, ecco cosa ci vuole. Lo scriva, mi chiamo Benito Oliva»*. *«Hanno sbagliato la dose, glielo dico io: è La Neve che se ne deve andare»*.

«Ho fatto l'abbonamento per dieci anni alla Juventus, ma adesso basta, è finita: l'anno prossimo, Sampdoria». «Stampa Sera» titola: «È andata male, ma ti amiamo lo stesso»: ma non è vero e i tifosi feriti tornano a casa con la stessa andatura di quegli altri rimasti a Torino, che mercoledì sera hanno percorso via Roma avanti e indietro tirando calci alle lattine di aranciata, pagate 1500 lire.

Stefania Miretti

La Juventus ha dimenticato di aver paura della vigoria dei tedeschi pagando l'errore

Torna in voga il «made in Germany» ed è un'altra occasione, imbarazzante come le precedenti, per ritornare con i piedi per terra. O non si erano spesi i dieci mesi precedenti, da Madrid in avanti, a proclamare che il calcio italiano era il più astuto e bello del mondo e che lo stolto vigore dei germani si sarebbe piegato alle nostre sottili strategie, se mai ci fosse stata rivincita? Distratti dalla gloria «mundial» e illusi da una Juventus che andava seminando rovine calcistiche in tutta Europa, ci si è dimenticati di misurare l'avversario, di averne paura, probabilmente di prenderlo sul serio. Nessuno, addirittura, degnava più di uno sguardo le partite dal campionato tedesco che arrivano sulle onde delle TV private; gli «oh!» di meraviglia, anche stonati e grotteschi, con cui si commentavano certe prodezze calcistiche d'oltre Reno, quando Germania era idolo e tabù, avevano lasciato il posto a un distacco anche ironico che pareva ben motivato, quasi che Bearzot avesse isolato una volta per tutte l'«anticorpo calcistico» per quelle tribù. Faceva sì paura Ernst Happel, allenatore mangia italiani, splendida faccia televisiva (una sfinge con guizzi elettrici di chissà quali rodimenti); ma i suoi erano giudicati come una armata allo sbando, Kaltz logoro; Hrubesch suonato; Magath fuori peso massimo, cui la lotta per il primato in Germania toglieva oltretutto preziose energie in campo europeo.

Se Juve-Amburgo ha riservato piacevoli sorprese, invece, ciò si deve alla scoperta di un ottimo cast di giocatori tedeschi fino a ieri misconosciuti, almeno da queste parti. Il reparto difensivo, per esempio, si è mosso con misura e tempismo, interpretando la partita secondo arcigno vigore fino a che le forze hanno tenuto e rifugiandosi poi, per pigliar fiato, nel trucco del fuori gioco. Stein ha fatto cose più strepitose che grandi, tuffi da vecchio portiere matto, uscite in «solitaria» contro mischie di sesto grado, contrasti rudi fino al sospetto, come quello ormai «storico» contro Platini. Più di lui ci è piaciuto Jakobs, come il Karl Heinz Foster dei Mondiali si è tenuto Paolo Rossi sotto le ascelle, ma a differenza di quello non si è distratto nemmeno per un istante, svettando oltretutto senza mai perder colpi a liberare l'area da certi palloni stratosferici.

Ma è stato soprattutto il centrocampo amburghese a stupire, con una fauna di cursori gagliardi e intelligenti di cui gli almanacchi nostrani non riportano nemmeno il nome. Da dove è spuntato per esempio quel Van Heesen capace di tracciare linee nervose e costanti per il centrocampo e di inventare verso la fine una deliziosa palla «tagliata» pronta a essere depositata in rete? E poi Groh, chiave di volta della partita per il primo tempo almeno; contravvenendo al proverbio popolare secondo il quale chi cala i calzettoni già all'inizio della partita o è un campionissimo o non è nessuno, Groh ha parato e offeso, catturando palloni randagi poi resi buoni e oscurando con cura la stella di Platini che si voleva accecante

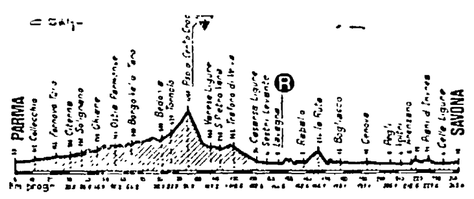
Migliore di tutti, ad ogni modo, quel Magath su cui pareva inevitabile ricamare ironie anche pesanti. Le previsioni lo volevano vecchio e grasso, della categoria calcistica che noi definiamo «uruguagi over 40»; è parso invece toccato dal dio del calcio, raffinato balista e piede soffice, capace oltretutto di un gol memorabile. La Juve lo ha lasciato giocare e lui non ha potuto esimersi; accomodato al suo passo, esorcizzato a distanza dai centrocampisti juventini, ha recitato ad altissimo livello dispensando addirittura scatto e movimento ciò di cui proprio non gli si faceva credito. Paradossalmente, il calcio italiano lo deve ringraziare; la sua botta parabolica ha sbollito gli ultimi fumi del Mundial e costringerà probabilmente tutti a una autocritica di cui si sentiva il bisogno. Tornati dunque umili, cauti, circospetti, chissà che la strada di chiodi del dopo «Mundial» non diventi finalmente un cammino felice.

Riccardo Bertoncelli

Pochi credevano che il campione del mondo ce la facesse

Beppe Saronni sbaraglia il campo nella «crono» e ipoteca ormai il Giro

Dietro al leader Visentini a 50", mentre Moser (17°) ha accumulato un ritardo di 2'55" - Più staccati Baronchelli, Battaglin e Lejarreta - Oggi da Parma a Savona



● Due immagini dopo la cronometro di Parma: SARONNI stravolto dalla fatica dopo la vittoriosa cavalcata contro il tempo e MOSER, solo diciassettesimo, in piena azione. In alto l'altimetria della tappa odierna

Ciclismo

Nostro servizio

PARMA — La lancetta più veloce nella cronometro di Parma è quella di Giuseppe Saronni. Pochi pensavano ad un successo del campione del mondo, anzi i più avevano pronosticato un Saronni in quarta o quinta posizione e al contrario Beppe s'è imposto nettamente, in maniera brillante, da vero dominatore. Vedere per credere il foglio d'arrivo, le risultanze della cavalcata da Reggio Emilia a Parma in una giornata più autunnale che estiva. Ebbene, dopo il vincitore c'è Visentini a 50", c'è Freuler a 1'01", c'è Braun a 1'09", c'è Prim a 1'16" e più indietro troviamo Contini staccato di 1'52", Van Impe in ritardo di 2'04", Panizza a 2'31", Moser a 2'55", Baronchelli a 3'11", Battaglin e Lejarreta a 3'34", e con questo elenco, con queste cifre abbiamo il quadro del trionfo di Saronni.

Un trionfo di vaste proporzioni, un verdetto che lo riporta al Giro del '79, un Giro concluso col bacio della vittoria finale, col suggello di una crono in cui realizzò la media-record di 49,827. Saronni s'imponeva a cronometro anche nel Giro '80, ma in seguito ebbe più dispiaceri che onori dalle corse individuali, perciò l'affermazione di ieri costituisce un significativo ritorno, una bella iniezione di fiducia, una botta alle aspirazioni dei suoi rivali. Ora Saranni ha il Giro in pugno, ma nello stesso tempo la festosa cornice di Parma non deve illuderlo più del necessario. Già oggi verificheremo come Beppe avrà smaltito la fatica, se riuscirà ad avvantaggiarsi ulteriormente nelle tappe a lui favorevoli, le tappe che precedono gli arrivi in salita del Colle San Fermo, di Selva di Valgardena cui bisogna aggiungere la corsa dei cinque Colli dolomitici. Ecco: ieri Saronni ha portato più acqua del previsto al suo mulino, un bel mucchio di fieno nella sua cascina, però non è ancora definitivamente a cavallo.

Era un mattino senza sole, di un grigiore assoluto quando il primo concorrente si è lanciato dalla passerella situata all'interno dell'azienda cooperativa macellazione di Reggio Emilia. Un avvio tra il profumo dei prosciutti, per così dire, un tracciato un po' frenante all'inizio per una sequenza di curve e poi un invito a spingere, a far presto per distinguersi nel frenetico gioco delle lancette. Sempre in fase di partenza una delegazione di metalmeccanici aveva consegnato al d.s. Franco Cribiori una targa sulla quale erano stampate le seguenti parole: «I lavoratori di Reggio Emilia, impegnati da un anno e mezzo in un'aspra, difficile battaglia per il rinnovo dei contratti, conferiscono questo premio per testimoniare la solidarietà verso i corridori che con la fatica e l'intelligenza che esplicano contribuiscono a rafforzare il ruolo e il valore del lavoro nella società...».

Un panorama grigio, dicevo, e cielo lacrimoso, per giunta, e consultando il tabellone, prendendo nota delle prime cento conclusioni, faceva notizia il risultato di Freuler, quel pazzerellone dell'Atala capace di tutto. Già, soltanto due uomini avrebbero superato i 49'59" dell'elvetico. Moser? Una delusione, un disastro, un 51'44" che il trentino commentava con una smorfia. «Mi è mancata la scioltezza, invano ho cercato il ritmo, la pedalata giusta...». Poi, Freuler veniva scavalcato da Visentini e infine Saronni andava sul podio acciuffando per strada Panizza.

Saronni era sorpreso, meravigliato di se stesso: «Non mi aspettavo questi distacchi. Evidentemente ho indovinato tutto, rapporti e progressione».

«Il Giro è finito con la crono di Parma», mormora Contini. E avanti. Avanti con la quattordicesima prova che oggi ci porterà da Parma a Savona con un lungo viaggio. La distanza è di 243 chilometri, nella parte iniziale c'è il Passo di Cento Croci (1055 metri d'altitudine) che potrebbe sollecitare qualche elemento di buona volontà e proseguendo ecco Rapallo e le gobbe della Ruta, ecco l'attraversamento di Genova e un finale in pianura con le prospettive d'una grossa volata se non ci saranno i tipi capaci di rompere il cerchio. Gare del genere possono ridursi a noiose marce di trasferimento, ma anche prendere fuoco per un motivo o per l'altro e condurci al traguardo sulle ali della potenza e della fantasia.

La tappa odierna ricorda anche il dramma di Merckx che nel '69 sembrava ormai padrone del Giro, ma giunto a Savona il belga ebbe la tremenda sorpresa di uno «stop», di una squalifica decretata dal controllo antidoping. Una brutta faccenda, una storia misteriosa, un «giallo» irrisolto. Interpellanze parlamentari, un ministro incredulo e indignato, tutto il Belgio in subbuglio per il suo campione e ancora oggi una domanda senza risposta. Chi ha tradito Eddy? Chi ha trovato il modo di propinargli l'anfetamina? Una pillola sciolta nella borraccia?, una minestra, un succo di frutta, una bevanda qualsiasi contenente un prodotto, un farmaco proibito dal regolamento? Si è parlato molto della vendetta di un massaggiatore messo in disparte. Quel Giro venne vinto in sordina da Gimondi. Forse Merckx sa tutto e tace. Forse è stato lui stesso ad usare in buona fede la pillola dell'amara sconfitta.

Gino Sala

COLNAGO
la bici dei campioni

L'arrivo

1) GIUSEPPE SARONNI (Del Tongo Colnago) km. 38 in 48'49" media 46,705; 2) Visentini (Inoxpran) a 50"; 3) Freuler (Atala) 1'01"; 4) Braun (Vivi Benotto) a 1'09"; 5) Prim (Bianchi Piaggio) a 1'16"; 6) Thurau a 1'26"; 7) Contini a 1'52"; 8) Gisiger a 2'; 9) Torelli a 2'01"; 10) Van Impe a 2'04"; 11) A. Fernandez a 2'06"; 12) Somers a 2'11"; 13) Wilson a 2'14".

La classifica

1) GIUSEPPE SARONNI (Del Tongo Colnago) in 59 ore 49'53"; 2) Visentini (Inoxpran) a 2'20"; 3) Thurau (Del Tongo Colnago) a 2'34"; 4) Contini (Bianchi Piaggio) a 3'08"; 5) Van Impe (Metauromobili) a 3'16"; 6) Panizza a 3'36"; 7) Prim a 4'; 8) A. Fernandez a 4'08"; 9) Lejarreta a 4'24"; 10) Baronchelli a 4'38"; 11) Battaglin a 4'52"; 12) Baccia a 5'46".

Europei di basket: sconfitta la Spagna all'ultimo secondo (75-74)

Una prodezza di Marzorati regala il successo all'Italia

Basket

ITALIA: Caglieris 2, Tonut non entrato, Bonamico 6, Gilardi, Costa 2, Brunamonti, Villalta 8, Meneghin 17, Riva 18, Vecchiato 10, Marzorati 4, Sacchetti 8.
SPAGNA: Argega non entrato, Creus non entrato, Sibilio 13, Margall non entrato, Jimenez 4, Romey 5, Martin 5, Corbalan 19, Solozabaz, De La Cruz 2, Lopez 2, San Epifanio 24.
ARBITRI: Paszucha (Polonia), Avalishvili (URSS).
NOTE: usciti per 5 falli nel secondo tempo Romey e Martin, Vecchiato. Tecnico a Vecchiato.

Dal nostro inviato

LIMOGES — Per un pelo, il vecchio Marzorati ha infilato il canestro decisivo a un secondo dal termine. Gli spagnoli sono rimasti di stucco, come il pubblico che parteggiava per loro, i giornalisti italiani si sono abbracciati come se in campo avessero vinto loro. Un thrilling ragazzi, ma è andata. La Spagna è stata battuta sul filo del rasoio: 75 a 74 il risultato finale. Ma che fifa! Sembrava proprio che si dovesse già fare le valigie e tornare con le pive nel sacco. Hanno giocato soltanto un tempo, il secondo, quando c'è voluta la carica del piccolo Caglieris, la precisione di Riva, la testardaggine di Sacchetti e Vecchiato la forza di Meneghin per piegare gli spagnoli. È stata tutta una partita in salita per gli azzurri. Era cominciata davvero male. Gamba dirà alla fine che gli uomini erano frenati da non si sa bene cosa se non l'emozione; il classico «freno italiano».

Comunque sembrava una nuova delusione tipo quella della sera precedente assistendo in TV alla partita della Juve. E il brutto sogno, come titolava ieri mattina l'*Equipe* a proposito di Platini, sembrava dovesse essere il nostro. Il primo tempo infatti ha fatto torcere le viscere a molti: una squadra incapace di svolgere una decente manovra offensiva, che andava a sbattere contro la zona degli spagnoli. Nessuno che azzardasse il tiro e, purtroppo, quando qualcuno ci tentava erano dolori. E dire che gli spagnoli si sono ritrovati ben presto, correva più o meno l'8', con una pedina fondamentale in meno: quel Martin, stella del Real Madrid, che ha accumulato be presto quattro falli.

Gamba l'allenatore degli azzurri ha schierato i due lunghi

● MARZORATI

(Menoeghin e Vecchieto), due ali (Riva e Bonamico) e Marzorati a portare la palla. Per un po' abbiamo retto, soprattutto in difesa, ma è stato un fuoco di paglia perchè gli spagnoli pian piano hanno cominciato a prendere le misure ed ad accumulare un pur esiguo vantaggio con San Epifanio che la faceva da padrone. Ma era in attacco che i nostri sembravano delle belle statuine e non riuscivano a perforare la zona; ci provava Riva, l'unico che infatti riportava l'Italia sul 22 pari quando mancavano circa sette muniti al termine, ma la Spagna prendeva di nuovo il largo fino a raggiungere un vantaggio di undici punti. E alla fine del primo tempo era 37-28 per i rossi di Diaz Miguel.

Poi il miracolo: l'altra faccia dell'Italia non più imbambolata ma vogliosa almeno di giocare. Non è che gli iberici restassero a guardare, ma gli azzurri cominciavano a risalire la corrente. Riva sempre lui, siglava il pari a quasi metà della ripresa; poi i rossi ci precedevano sempre di qualche lunghezza ma perdevano per cinque falli sia Martin che Romey. Tutto sembrava fatto quando sul 72-71 in favore della Spagna e con una quarantina di secondi da giocare, Meneghin, e Villalta trovavano il modo di gettare via il pallone del sorpasso. Gli avversari tenevano la palla, già sicuri della vittoria, ma la perdevano e Marzorati infilava il canestro finale.

Era fatta! Oggi ci tocca la Svezia (diretta sulla Rete 2 ore 14,30) la Svezia battuta ieri dalla Grecia per 69 a 66. Dovrebbe essere una passeggiata. Speriamo di non rischiare un nuovo infarto; la sorpresa in questo campionato europeo non manca. A Caen ieri Israele è stata sorprendentemente battuta dall'Olanda per 78 a 72.

Gianni Cerasuolo

Presentata nella prossima legislatura

Proposte di legge dei comunisti sui problemi sportivi

ROMA — Sulla traccia di una relazione di Luigi Arata, assessori, consiglieri comunali e regionali, dirigenti sportivi comunisti di diversi settori, hanno fatto il punto, in una riunione presso la Direzione del PCI, della situazione sportiva del Paese ad oltre sei mesi dalla Conferenza nazionale dello sport.

Nodo centrale della discussione: il nuovo assetto dello sport italiano, sul piano legislativo e il ruolo che in esso debbono assumere le istituzioni (governo, Parlamento, Regioni, Enti locali) e le diverse componenti del movimento sportivo (CONI, Federazioni, Enti di promozione).

Larga concordanza è stata trovata su una «bozza» di documento, preparata dal Gruppo di lavoro della Commissione sport della Direzione del partito, che potrà trasformarsi, nella prossima legislatura (soprattutto sul ruolo del Comune, sull'uso e la gestione degli impianti, sui canali di finanziamento, con hanno chiesto alcuni interventi), in una o più proposte di legge. È questa la indicazione, ha precisato il sen. Nedo Canetti nelle conclusioni, che sarà dato ai gruppi parlamentari comunisti.

La discussione si è ovviamente intrecciata con il programma che, per il settore sportivo, i comunisti presentano per la campagna elettorale (e che illustreremo a giorni su queste colonne), basato in particolare su tre punti: la funzione della scuola per la diffusione dello sport; il ruolo centrale degli Enti locali in un quadro di programmazione; il sostegno alle società sportive e all'associazionismo all'interno della riconfermata unitarietà del mondo sportivo italiano.

Nei numerosi interventi (ricordiamo, tra gli altri, gli assessori allo sport di Torino, Alfieri, di Venezia, Cecconi, e di Sesto San Giovanni, Di Leva; Gian Mario Missaglia, segretario nazionale dell'UISP; Rino Serri; Ignazio Pirastu; Mannari di Livorno; Albertin di Venaria; Mastrangelo del CONI) è stata sottolineata la necessità di mettere in rilievo, nella campagna elettorale, non soltanto il ruolo determinante svolto dal PCI in questi anni per una nuova politica sportiva, e le positive realizzazioni delle amministrazioni di sinistra nei confronti del nullismo del governo, ma anche la continuità dell'iniziativa comunista che, a differenza dello stesso governo e delle altre forze politiche, è proseguita e si è intensificata anche dopo la Conferenza nazionale, tanto da diventare il PCI l'interlocutore primo, anzi, spesso unico, del movimento sportivo.

La trattativa è ben avviata

Vierchowod alla Juve? Salta l'accordo Chinaglia-Lazio

Calcio

MILANO — Prosegue a ritmo battente il calcio mercato. Da Milano danno quasi per scontato il passaggio di Vierchowod alla Juve in cambio di Vignola acquistato dall'Avellino, Tacconi o Bordon più milioni. Questi ultimi due sarebbero rilevati da Avellino e Inter. La Roma ha quasi raggiunto l'accordo con Graziani.

• • •

ROMA — La storia di Chinaglia presidente, «padrone» e «finanziatore» (!) della Lazio è durata soltanto un paio di giorni. Dopo l'ultimo e lungo incontro di mercoledì tra i rappresentanti dei giocatore e la commissione dei dirigenti biancazzurri, tutto è andato a monte tra la sorpresa generale, visto che l'accordo sembrava imminente.

Noi, a dire il vero, abbiamo sempre preso con le pinze questa trattativa. Troppe cose sin dall'inizio ci sono apparse poco chiare. Dietro la facciata abbiamo l'impressione che ci siano strani giochi. Ci ha sempre convinto molto poco il ruolo recitato nella vicenda da Giorgio Chinaglia. Non abbiamo mai ritenuto che la cosa fosse tutta farina del suo sacco. Chinaglia, secondo noi, è stato solo uno strumento, usato dai suoi «amici» romani e non americani, come ariete per sfondare l'attuale fronte dirigenziale. Questo particolare noi l'abbiamo sottolineato sin da lunedì sera.

Ad annunciare l'improvviso stop della trattativa è stato il rappresentante del centravanti, Peppe Pinton, prima di prendere l'aereo per New York. Pinton ha affermato che Chinaglia garantiva il raddoppio del capitale (1800 milioni). I soci della Finanziaria invece hanno contrapposto la vendita del pacchetto azionario (sempre 1800 milioni) più la copertura di tutte le esposizioni degli attuali soci della Finanziaria, cioè a dire 3 miliardi e mezzo, più 5 miliardi per coprire l'attuale deficit. L'imprevisto voltafaccia di Pinton ha colto di sorpresa i dirigenti laziali. Corsi, azionista di maggioranza (35% delle azioni pari a 630 milioni), s'è detto stupito. *«Non parlerei di rinuncia* — ha dichiarato — *io sono ottimista. Comunque è anche vero che non si può prendere in mano un'azienda che vale quello che vale con solo 540 milioni (un terzo del capitale). Pur con tutte le agevolazioni nei pagamenti, sarebbero serviti subito due miliardi. E Chinaglia questa cifra non l'aveva disponibile»*.

p. c.